



### **Una resistenza dimenticata. Gli internati militari italiani Marco Ferrazzoli**

Quando, dopo l'8 settembre 1943, iniziarono i rastrellamenti e l'occupazione dei punti strategici, i reparti tedeschi disarmarono e catturarono migliaia di militari italiani: nel Nord Italia ma anche in Grecia, in Albania, in Jugoslavia e sugli altri fronti, avviandoli alla prigionia in Germania. Si salvarono dalla deportazione i pochissimi che accettarono di collaborare con i nazisti, mentre decine di migliaia caddero nella "prima resistenza", particolarmente nei Balcani e in Grecia, e altre centinaia di migliaia di soldati rifiutatisi di aderire alla Repubblica Sociale Italiana vennero internati nei lager, dando origine alla cosiddetta "resistenza bianca". Tedeschi e repubblicani, pur di costringerli, negarono a questi militari la qualifica di "prigionieri di guerra", tanto che per definirli venne adottata una sigla speciale - IMI, Internati Militari Italiani - e questo consentì ancor più facilmente di farne il bersaglio di continue vessazioni. Fino alla loro liberazione, avvenuta esattamente sessant'anni fa, ai primi di maggio del 1945, questi uomini vissero in condizioni di vita terribili, ribadendo però sempre il loro "no" alla possibilità di tornare in Italia.

Le motivazioni che spinsero gli IMI alla loro scelta furono varie, spesso riconducibili alla convinzione monarchica e sempre al senso di fedeltà alla parola data, al patriottismo, all'onore militare. Gli IMI sono irriducibili a qualunque schema ideologico e di questo hanno pagato lo scotto, dopo la loro difficoltosa e a tratti umiliante liberazione, con il mancato o almeno insufficiente riconoscimento del loro sacrificio. Non a caso, per limitarci a una citazione esemplificativa, Claudio Tagliasacchi ha intitolato il suo saggio autobiografico sugli internati "Prigionieri dimenticati". Possiamo forse davvero segnare la fine di questo silenzio con la

traduzione de “*Gli internati militari italiani in Germania*” di Gabriele Hammermann, dovuta all’encomiabile impegno della Fondazione Anrp (Archivio nazionale ricordo e progresso) istituita dall’Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall’internamento e dalla guerra di liberazione. Per lungo tempo solo la memorialistica dei reduci e l’attività instancabile di associazioni come l’Anrp hanno mantenuto viva questa testimonianza che non è esagerato definire straordinaria, sia per le sue dimensioni sia per la statura di alcuni dei protagonisti. Il fatto che la quasi totalità dei militari fatti prigionieri abbia rifiutato l’offerta di combattere con i tedeschi ha rappresentato un contributo fondamentale alla guerra di liberazione e alla sconfitta del nazismo, mentre sul piano morale la resistenza quotidiana al freddo, alla fame e al terrore nei lager non fu certo meno ammirevole di quella operata da chi combatté con le armi in pugno.

Eppure, la storiografia sugli Imi sconta un ritardo incredibile, colmato compiutamente solo nel 2004 con la traduzione del fondamentale saggio di Hammermann, uscita per la stessa collana della Biblioteca storica de Il Mulino che ha pubblicato il bel volume scritto dalla studiosa Maria Teresa Giusti e intitolato “*I prigionieri italiani in Russia*”. Questo vuoto di più di mezzo secolo a livello storiografico, che si accompagna a quello ancora da colmare sul piano della divulgazione attraverso gli sceneggiati televisivi, pone alcune domande di carattere culturale e identitario. Ad aver determinato la distrazione, se non vogliamo parlare di omertà, degli storici “di professione”, degli accademici, delle grandi case editrici non può essere stata una valutazione oggettiva. Non si può nemmeno scusare questo silenzio con la mancanza di dati e fonti utili alla ricerca. Anzi: se è stato possibile realizzare il volume di Giusti solo dopo la caduta del regime sovietico e l’apertura di archivi fino ad allora secretati, per gli Imi, la memorialistica e la narrativa hanno offerto da tempo una miniera inesauribile di spunti e non vi è neppure stato, come per i prigionieri mai tornati dall’Urss, un analogo problema di ostilità frapposta dalle autorità straniere alla ricostruzione dei fatti.

Possiamo parlare per gli Internati, come negli altri casi citati in precedenza, di una ‘resistenza negata’. La domanda è: perché? Che di resistenza si tratti è un dato di fatto. Bisogna risalire quindi all’armistizio, spartiacque fondamentale che, per la sua confusa gestione, gettò l’Italia intera nel caos e determinò da una parte la scelta eroica dei combattenti per la libertà e degli Imi e dall’altra, detto senza alcun offensivo tentativo di equiparazione, la decisione speculare di tanti giovani di aderire alla Repubblica Sociale Italiana.

Durante il mezzo secolo di dopoguerra dal quale solo da qualche anno stiamo uscendo, si è tentato di instaurare un ‘monopolio resistenziale’ dimenticando molti protagonisti - spesso eroi, martiri - connotati da un certo grado di eresia ideologica e politica rispetto all’impostazione marxista che nell’ambito della memoria ha assunto il predominio. Un’irriducibilità che per gli Imi è relativa al fatto che la maggior parte di loro si è rifiutata di aderire alla Rsi partendo da una posizione di generico patriottismo, di onore militare e, spesso, da forti convinzioni monarchiche. E che è anche legata alla loro cocente delusione verso gli eserciti alleati, organizzatori di un rimpatrio umiliante, e verso l’accoglienza riservata dall’Italia “liberata”.

IMI è una sigla creata dai tedeschi per definire i militari italiani catturati, che fino al 20 settembre 1943 furono classificati come “prigionieri di guerra”. In seguito, considerato lo scarso numero di adesioni alla RSI, Hitler e Mussolini concordarono su una formula diversa: Italienische Militare Internierten. Questa dicitura fu anche stampata d’autorità sul retro della giubba dei militari semplici, a sottolineare l’accordo intervenuto. I militari italiani non ricevettero nessun beneficio sostanziale dal loro status. Anzi, il mancato riconoscimento della condizione di prigionieri di guerra comportò la non applicazione della Convenzione di Ginevra e la negazione di qualsiasi intervento da parte della Croce Rossa Internazionale per la supervisione dei campi e per la protezione degli ospiti dei lager. Claudio Sommaruga, nel libro “*NO! Anatomia di una resistenza*”, sottolinea la consapevolezza degli ufficiali italiani di non poter fare affidamento su aiuti esterni: “Qui nessuno conosce la Convenzione di Ginevra del 1929 sui prigionieri di guerra. [...] Coi tedeschi ci appelliamo ad una Convenzione che a loro non interessa e che noi non conosciamo ma inventiamo a

buon senso e citiamo per sentito dire!”. E ancora: “Ci schedano: generalità e indirizzo delle famiglie da comunicare alla Croce Rossa. Serviranno?”.

La testimonianza di Claudio Tagliasacchi conferma i sospetti: “I pacchi della Croce Rossa non ci furono mai consegnati per un cavillo giuridico che aveva chiaro sentore di connivenza: eravamo internati, non prigionieri”. In questo modo gli IMI vennero privati di ogni possibile garanzia giuridica, soccorso esterno e controllo sulle loro condizioni fisiche e morali: quindi, sulla loro incolumità. La mancanza di tutela internazionale costrinse gli IMI a subire un trattamento disumano ma essi, nonostante tutto, continuarono a rimanere fedeli al giuramento alla patria e a dire “no”. Sommaruga insiste su questa indomita volontà di resistere: “Hanno tentato con la violenza fisica e morale, di farci rivolgere le armi contro gli italiani, indossare la divisa delle SS, giurare fedeltà al Fuhrer e noi NO!. Ci hanno allettato col ritorno a casa, ma senza stellette, per un duce fantoccio e noi NO!, ci hanno ricattati offrendoci pane per lavoro e noi, schiavi affamati, ancora NO!, sempre NO!, fortissimamente NO!, giorno dopo giorno, in una disperata agonia”.

Fin dai primi mesi dell'internamento, il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) era al corrente della resistenza disarmata degli IMI e si rendeva conto del suo valore non solo morale ma anche militare. Il 27 marzo 1944, infatti, diramava dalla clandestinità la seguente mozione: “Il CLNAI dà notizia del selvaggio trattamento al quale vengono sottoposti da parte degli aguzzini nazisti, gli ufficiali e i soldati italiani nei campi di concentramento in Polonia, che si sono rifiutati di prestare servizio nelle organizzazioni militari e civili tedesche; esprime a questi coraggiosi - che pur brutalizzati e seviziati in tutti i modi, in una suprema affermazione di dignità e di fierezza, hanno voluto negare ogni collaborazione e prestazione al nemico - la sua solidarietà e la sua ammirazione che è la solidarietà e l'ammirazione dei liberi e degli onesti di tutto il mondo; denuncia i responsabili dei delitti e delle atrocità affinché siano a suo tempo giudicati e giustiziali come criminali di guerra”.

Le masse di italiani deportati, ufficiali e soldati, furono caricati su carri bestiame e, dopo un lungo vagabondare dei convogli sulla fatiscente rete ferroviaria, furono smistati in diverse sedi: vecchie caserme, storiche fortezze o lager. Si distinguono: DULAG, campo di transito e di smistamento; STAMMLAGER, per sottufficiali e truppa; OFLAGER, per ufficiali; STRAFLAGER, di punizione. Baracche in pessime condizioni strutturali e igieniche, un ambiente creato appositamente con lo scopo di annullare la personalità degli IMI che, una volta giunti a destinazione, venivano schedati, fotografati e numerati.

Fame e freddo furono i compagni degli Internati assieme a pidocchi, pulci, cimici, malattie e violenze. “Prigionia è freddo e fame”, ricorda Tagliasacchi, “al limite della tolleranza. Non si può descrivere la fame. La vera fame, quella che uccide, è una patologia medica. Un dolore incessante che attanaglia lo stomaco, una mano invisibile che sembra stringerlo e strapparlo in basso artigliandolo crudelmente: ed è sempre lì. Non c'è posizione che dia sollievo neppure per un attimo. La mente è offuscata, ossessionata da immagini di cibo, da fantasie di pietanze ricche, enormi in cui ci si vorrebbe rotolare soffocando. Non lascia respiro né giorno né notte. Il corpo dimagrisce, le ossa sporgono arrossando la pelle là dove ci si sdraia: un nuovo dolore che si aggiunge agli altri, che impedisce il riposo. Le caviglie e i polsi si gonfiano in edemi che sembrano salsicciotti. La debolezza rende faticoso ogni movimento. Il freddo penetra profondo nel corpo: la notte è tremenda [...]. Si vive come in un incubo, schiacciati da un peso che lascia apatici, abbruttiti. Solo uno sforzo di volontà riesce a spingerci fino alle fosse nere a affrontare i due gelidi appelli giornalieri. Il tempo scorre lento, non ha dimensioni: settimane, mesi, anni in un assopimento doloroso”.

Il cibo veniva distribuito una volta al giorno, di solito nella mattinata e poteva consistere in tre patate, una fetta di pane, un quadratino di margarina e una brodaglia in cui erano state cotte verdure come barbabietole. Qualche volta una gavetta di infuso, in casi eccezionali un mezzo cucchiaino di marmellata o di zucchero. Questa razione doveva essere sufficiente per ventiquattro ore e la distribuzione era il momento culminante della giornata. Una volta in possesso della quantità spettante, ognuno aguzzava l'ingegno e cercava di trarne il maggior profitto possibile.

Tagliasacchi elenca una serie di tecniche: “Una pratica molto diffusa era quella di sbattere le patate con un po’ di infuso di tiglio, accantonando la buccia. Poi nella gavetta si metteva il pane sbriciolato, le patate sbattute, la margarina e a turno la si metteva sull’unica stufetta ritardando e sospirando il momento in cui finalmente ci si sarebbe potuti abbuffare. Quella specie di brodaglia appiccicosa aveva un volume consistente e dava l’impressione di riempire un po’ di più lo stomaco dolorante. Le bucce delle patate, impastate sempre con la tisana, venivano durante la giornata abbrustolite sulla piastra e diventavano un manicaretto. Lo si poteva realizzare con la scorta di due o tre giorni inumidendo più a lungo le vecchie se troppo secche. L’inventiva non aveva limite”.

La denutrizione aumentava il rischio di malattie, nei lager privi di controlli igienici e sanitari. TBC, tifo, dissenteria causarono la morte di moltissimi IMI. La disinfestazione avveniva dopo ogni trasferimento o si ripeteva ogni tre o quattro mesi. I prigionieri venivano divisi per gruppi e spinti sotto la doccia, che era anche l’occasione per osservare il degrado reale del corpo proprio e altrui.

Norme non sufficienti per evitare malattie e continue invasioni di cimici, pidocchi e pulci. Gli internati avevano imparato a convivere con questi fastidiosi parassiti. Per evitare il rischio di ritrovarsi con le cimici nelle orecchie, difficili da estrarsi anche chirurgicamente, prima di addormentarsi mettevano dei tappi, improvvisati con carta o stoffa. “La cimice non si attacca al corpo”, descrive Tagliasacchi, “lo assale, lo succhia, provoca un ponfo piuttosto vistoso e doloroso ma poi se ne va, rifugiandosi nelle pieghe delle coperte o negli interstizi dei tavolacci. [...] I pidocchi, invece, bianchi, quasi trasparenti con la loro piccola croce nera appena visibile si annidano felicemente negli indumenti, specie se di lana. Non danno molta noia: solo un prurito diffuso e leggero facilmente sopportabile. [...] Le pulci sono le più tremende: morsicano facendo male e lasciano un fortissimo prurito”.

Un secondo “NO”, gli IMI lo pronunciarono all’offerta loro rivolta di aiutare i tedeschi almeno come operai. Per effetto dell’accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944, i prigionieri ebbero la possibilità, con alcune eccezioni, di passare allo status di “liberi lavoratori” nel Reich: smilitarizzati d’autorità dalla Repubblica Sociale Italiana, coattivamente dimessi dagli Stalag e gestiti come civili. Una trasformazione ottimale per contare su un’enorme massa di lavoratori a poco prezzo, in sostituzione dei propri uomini impegnati sui fronti di guerra. La Germania nel 1944 era quasi completamente priva di manovalanza, avendo richiamato alle armi vecchi e giovanissimi nel tentativo di colmare le paurose perdite, subite soprattutto sul fronte orientale. In realtà, i “liberi lavoratori” furono considerati dai tedeschi alla stregua di schiavi, il cui sostentamento venne determinato, a livelli sempre minimi, in rapporto al contributo produttivo. Ma anche in questa circostanza, gli IMI continuarono a dire “NO!”, come ricorda Sommaruga: “La nostra resistenza senz’armi è spontanea, caparbia e generale, realizzata col rifiuto reiterato di ogni collaborazione militare o civile, il basso rendimento, in qualità e quantità di lavoro (già basso di per sé, per la denutrizione) ed il piccolo sabotaggio”. Alcuni prigionieri, tuttavia, furono costretti al lavoro forzato con diversi compiti: servizi ai lager, manovalanza, edili, sgombero macerie, ferrovieri, genieri; al servizio diretto della Wehrmacht e della Luftwaffe o presso imprenditori e contadini.

Nel lungo elenco di IMI compaiono alcuni nomi già noti agli italiani prima della guerra o che, al loro rientro in patria, avrebbero contribuito in diversi campi alla riedificazione dell’Italia.

Lo scrittore e giornalista Giovanni Guareschi il 9 settembre 1943 era ufficiale di picchetto nella caserma di Alessandria quando i tedeschi circondarono la caserma. Egli ricorda nelle “Lettere al postero”: “Era, dunque, la sera dell’8 settembre 1943, quando improvvisamente la radio comunicò che tutto era finito. Tanto è vero che, la mattina seguente, io mi ritrovai regolarmente in caserma, ma tutelato da un corpo di guardia affatto diverso da quello solito, sia come divisa, sia come armamento e sia - disgraziatamente - come nazionalità. [...] In altre parole: i tedeschi ci avevano catturato”. Gli ufficiali, il 9 settembre, furono radunati e posti davanti ad un’alternativa, racconta Guareschi: “Trasportati e imprigionati nella Cittadella, riceviamo due proposte di collaborazione da parte dei tedeschi. La seconda è un aut-aut: o aderire o partire per i Lager. Evidentemente la questione è impostata male e anch’io rispondo che preferisco il Lager”.

Guareschi indossò il numero di internato 6865 di Bremerwörde-Sandbostel, Czystokowa, Beniaminovo, Wietzendorf-Bergen, e incominciò nei campi di concentramento la sua “buona battaglia” contro i tedeschi: non abbrutirsi. “Non abbiamo vissuto come bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire. Il mondo ci dimenticò”. Rimanere fedele ai propri ideali e valori fu per Guareschi lo scopo principale da raggiungere durante i mesi di prigionia e alla fine il giornalista scrive: “Io mi sento un vincitore perché da questo inferno sono uscito senza odiare nessuno”.

Altri si unirono affinché emergesse una voce positiva, una nota di speranza, con l'intento di combattere la solitudine dell'internamento. Tra gli IMI era presente il musicista e compositore Arturo Coppola. Così lo descrive Beppe Gualazzini, giornalista e scrittore: “Coppola, nei lunghi mesi di prigionia tra il filo spinato di Sandbostel e Wietzendorf, occupò la stessa baracca e lo stesso castello con Guareschi, lui sul pagliericcio al primo piano, Guareschi su quello al piano rialzato, un condominio dove le uniche pareti possibili erano l'amicizia e la solidarietà”. Coppola non era solo un musicista ma anche un bravo disegnatore: “Durante la prigionia, disegnò curiose caricature, che pubblicò nel 1975. Otto immagini corredate da didascalie scritte da Guareschi. [...] In primo piano, avvolto in una coperta grigia, sottile e sfilacciata, sta in piedi, rigido, un uomo secco come un palo, con volto smagrito, occhiali a stanghetta con le lenti gelate, il naso paonazzo a forma di candelotto di ghiaccio. È in posa da indossatore. La didascalia di Guareschi spiega: ‘Completo invernale nel quale un soffice drappoggio ammorbidisce la linea del corpo e attenua l'evidenza delle curve. Il cappuccio, ricavato dalle pieghe geniali della stessa mantiglia, dà all'indumento unità ed eleganza, Vezzosi calzoni a volan e le calde babbucce con soles di faggio’”. Anche descrivendo i grotteschi abiti degli internati, Guareschi e Coppola cercavano di risollevarne il morale nei campi.

Gualazzini ricorda altri internati: “Voi mi chiedete di Guareschi ed io lo vedo camminare furente su quelle sabbie, con le braccia strette sullo stomaco divorato dall'ulcera, e subito attorno a lui vedo risorgere gli altri, il capitano Ballatore, gran trappoliere e cucinatore di topi, Talotti, che non rinunciava ad atteggiarsi a gentiluomo veneto e che vantò per mesi il pacco che doveva giungergli da casa e che infine gli giunse pieno solo di fagioli, e poi Schenardi o il capitano Cognacchi che, per dividere equamente le razioni di patate, si metteva faccia al muro dando il nome di un compagno per ogni mucchietto indicato a caso da un altro ufficiale. Questi che Coppola ci elencava, mutando per ognuno timbro di voce, erano tutti nomi di ufficiali internati nel lager di Sandbostel, dove Guareschi fu deportato per essersi troppo distinto a Beniaminovo”.

Il mondo degli IMI annovera anche altri “vip”, tra cui l'attore Gianrico Tedeschi, già noto all'epoca e ancor più dopo la guerra, che fu uno dei principali animatori delle iniziative giornalistiche degli internati, il disegnatore Giuseppe Novello, il poeta Roberto Rebora e il filosofo Enzo Paci, un tenente già cattedratico di teoria dell'esistenzialismo a Pavia. A Sandbostel era presente poi il tenente degli Alpini Giuseppe Lazzati, futuro rettore dell'Università Cattolica di Milano. Egli scrisse nel lager, in uno dei suoi saggi: “Eppure mi posso sentir libero e, nella mia interiore libertà, uomo”. Lazzati fu un vero e proprio punto di riferimento per i commilitoni che venivano continuamente trasferiti in diversi campi. Come ricorda Carlo Magni, già dal 1937 amico di Lazzati, con cui condividerà il lungo periodo di prigionia: “Nei primi giorni di internamento viene gettato il seme di un gruppo omogeneo, motivato e affratellato da comuni ideali cristiani, sotto la guida magistrale di Lazzati, che ci infonderà la forza di resistere”.

Non può essere dimenticato il caso, menzionato da Sommaruga, di Enzo Boletti: “Straordinario e poco noto per il silenzio del protagonista e l'indifferenza degli altri, l'ultimo dei prigionieri dell'ultima guerra rientrato in Patria, il deportato italiano più settentrionale e più a lungo internato, sotto due tiranni, Hitler e Stalin”. Tra gli internati in Germania e in Polonia vi fu poi Enrico Zampetti, uno dei massimi diaristi del conflitto mondiale. Ricordiamo ancora Roberto Battaglia, la cui *Storia della Resistenza italiana*, pubblicata nel 1953, rappresentò la prima sintesi storica e per molti decenni il testo di riferimento.

Battaglia dedicò agli IMI appena una pagina, alla fine di un paragrafo sulla resistenza delle forze armate all'estero. In quelle poche righe, però, ne mise bene in luce il valore storico e politico: il rifiuto di aderire alla Repubblica di Salò, nonostante la prospettiva di tornare in patria; la durezza della vita nei campi di prigionia, che aveva significato una "Resistenza altrettanto difficile, la Resistenza quotidiana al freddo, alla fame, al terrore"; il valore del giuramento e il contributo importante, ancorché indiretto, dato alla lotta di liberazione.

"Era destinata a restare ignorata, come remota nel tempo e nello spazio, l'altra grande esperienza di dolore e di sacrificio compiuti dagli IMI, l'odissea dei campi di concentramento e di prigionia iniziata l'8 settembre e prolungata fino alla liberazione", scrive Battaglia: "I nazisti promisero il ritorno in patria a chi avesse rotto il vincolo del giuramento e avesse accettato di portare le armi gli ordini della pseudo Repubblica di Salò; la quasi totalità, e precisamente il 98,97% dei prigionieri di guerra rifiutò l'offerta. In questo rifiuto e in questa percentuale è racchiuso il contributo da essi dato alla guerra di liberazione, attuando nei campi di deportazione una Resistenza altrettanto difficile, la Resistenza quotidiana al freddo alla fame, al terrore. Negata dagli eventi la vittoria sul nemico, restò loro la vittoria su se stessi e lo stesso divenne l'unico e geloso legame che li tenesse uniti alla patria, il miglior modo per conservare intatta nelle condizioni più avvilenti la propria dignità umana. Ben diversa e ben più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio".

In effetti, ancora oggi la storiografia ufficiale trascura le vicende degli IMI, come sottolinea Tagliacchi: "Se non fu eroismo fu comunque un comportamento del quale ogni nazione sarebbe andata fiera. Ma non lo fu l'Italia. Dimenticò subito, a guerra finita, cinquecentomila internati che anteposero alle loro sofferenze la dignità di un popolo di cui facevano parte e in cui credevano. A distanza di oltre quarant'anni, quando questi avvenimenti ormai usciti dalla cronaca entrano nella Storia, le nuove generazioni scoprono per caso, stupite o indifferenti, l'esistenza degli internati da fonti disinformate che confondono tempi e date, senza mai neppure sfiorare la profondità umana e storica del fenomeno". Anche il giornalista e saggista Giovanni Lugaresi evidenzia questa mancanza di considerazione: "È una lunga storia, non sufficientemente divulgata, quella delle migliaia di IMI (Internati Militari Italiani) che dettero vita a quella *resistenza bianca* che, una volta finita la guerra, non ostentò meriti (reali), non chiese compensi, prebende, medaglie, paga di essere mantenuta fedele, nonostante tutto e tutti, alla propria coscienza".

Quando, nell'aprile del 1945, le truppe Alleate giunsero a liberarli, per gli IMI cominciò la disillusione. La dispersione ritardò il loro raduno in centri di rimpatrio, reso ancor più caotico dal particolare status giuridico dei prigionieri liberati, classificati dagli inglesi come *displaced persons* (DP, profughi, apolidi) e dagli americani come *prisoners of war* (POW, prigionieri di guerra), con diverse precedenze di rimpatri. Parecchi tentarono di raggiungere l'Italia per proprio conto. Chi lo fece attraversando la Francia, ancora formalmente in guerra con l'Italia, andò incontro a una seconda seppur breve prigionia. Al rientro, la seconda e peggiore delusione. Già a fine maggio del '45 le prime tradotte di ex IMI e di lavoratori civili vengono accolte con segnali ostili. E da segnali contraddittori. *L'Avanti* scriveva, il 27 maggio, che "i sacrifici imposti dalla guerra non debbono attenuare la sensibilità morale. Ai reduci della Germania, dopo tanti mesi di sofferenza, l'Italia deve mostrare che è tutta solidale con quanti hanno lottato contro il nazismo". L'11 giugno, Radio Milano trasmise una conversazione dell'ex internato comunista Bardellini sul tema "Gli internati che attendono il ritorno", che sottolinea l'incomprensione e la cattiva volontà riscontrate nelle autorità italiane. Le quali, il 14 giugno, inviano finalmente un messaggio agli ex internati, sottolineando il saluto affettuoso e solidale della patria. In compenso, una parte della popolazione italiana accoglieva i primi reduci con gioia. Un esempio: "Le maestranze della S. A. Birra Peroni hanno spontaneamente offerto il loro pasto alla mensa aziendale a diciassette reduci di guerra e li hanno festeggiati".

La "classe politica propensa ad equivocare tra reducismo ed eversione", fu forse memore timorosa dello squadristico dannunziano dei reduci della Prima guerra mondiale, come nota Antonio Rossi. Secondo Emilio Lussu, ministro dell'Assistenza Post-bellica, si doveva "limitare la tradizionale

mentalità combattentistica che ha sempre favorito una mentalità di privilegio, intollerabile in una vera democrazia”, mentre il capo del Governo, Ferruccio Parri, si chiedeva sorpreso e diffidente, come già nazisti, fascisti e gli stessi liberatori: “Perché l’hanno fatto? Dovevano lavorare, almeno mangiavano!”. E poi, come avrebbero votato gli ex internati? Forse i nazisti o i russi li avevano indottrinati e bisognava “rieducarli”, come sosteneva il ministro Gasparotto, successore di Lussu.

Lo stesso numero degli italiani deportati ed internati nei Lager nazisti di tutta Europa, come quello dei caduti, non è mai stato quantificato dalle autorità ufficiali italiane, talché la letteratura esistente in materia ha riportato dati approssimativi e prudenziali. L’Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati organizzò i “centri di accoglienza” (logistica e sanitaria) dei reduci, da cui transitarono complessivamente 765.000 italiani, considerati “internati”, così ripartiti secondo le prime valutazioni: 615.000 militari e civili dalla Germania, 30.000 dalla Francia (esclusi i “cooperatori” degli alleati), 62.500 dai Balcani, 35.000 dalla Grecia, 24.000 dalla Svizzera (militari, coscritti, partigiani, civili). I Distretti Militari, con apposite Commissioni, svolsero gli interrogatori “discriminatori” sulle circostanze di cattura e sul comportamento in prigionia, verbalizzati in una “scheda di rimpatrio” allegata allo Stato di servizio degli ufficiali e ai fogli matricolati della truppa.

Finalmente il Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, pubblica i seguenti dati, precisando che provenivano da fonti ufficiali germaniche. Deportati e internati: militari 20.000, civili 43.200, *totale* 763.200; caduti nei lager: militari 106.000, civili 38.800, *totale* 144.800. A questi numeri vanno aggiunti quelli di coloro che sono morti subito dopo il rimpatrio per i patimenti sofferti, quantificati da alcune fonti in 60.000 vittime. Nel solo centro ospedaliero di Merano sono sepolti oltre 300 ex internati morti al rimpatrio e che si aggiungono ad almeno altri 2.000 colà deceduti e trasferiti dai parenti in altri Comuni. Mancano le cifre di quanti morirono altrove dopo il ritorno. La sproporzionata composizione tra meridionali e settentrionali internati si deduce indirettamente da quella degli IMI caduti dei Lager - metà del nord, un quarto del centro e un quarto del sud - oltre che da quella degli iscritti alle associazioni reducistiche: nel 1992, al Nord l’82%, al Sud appena il 6%, assenti in diverse province e regioni del Mezzogiorno.

Come già accennato, numerosi ex-internati, finita la guerra, cercarono attraverso la narrazione di mantenere vivo il ricordo della prigionia e della deportazione. Dopo il conflitto uscirono alcune pubblicazioni ma presto tutto fu dimenticato. A parte la memorialistica, una prima sintesi della vicenda dell’internamento fu pubblicata nel 1955 da Bruno Betta, uno dei membri del Comitato di azione politica di Wietzendorf, che si basava sulle testimonianze raccolte fra gli IMI subito dopo la liberazione, prima del rientro in Italia, nonché su diari inediti. Un passo ulteriore fu la rivista *Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l’internamento*, pubblicata dal 1964, nella quale vennero ospitati saggi, testimonianze e documenti relativi non solo agli IMI ma anche ai deportati politici e razziali.

Solo nel 1973 uscì un’antologia della memorialistica che presentava un quadro complessivo, dal titolo “*Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent’anni dopo*”, a cura di Paride Piasenti. Un’altra antologia limitata agli internati toscani venne pubblicata a Firenze nel 1984 col titolo “*Resistenza senz’armi*”. Un’ulteriore sintesi fu il volume di Marcello Lucini e Giuseppe Crescimbeni, intitolato “*Seicentomila italiani nei Lager*”. È con gli anni ’80 che la storiografia sugli IMI ha compiuto un salto di qualità. Vanno qui ricordati due convegni, il primo sul tema “*I militari italiani internati dai tedeschi dopo l’8 settembre 1943*”, tenuto a Firenze il 14 e 15 novembre 1985, e il secondo sul tema “*Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945) fra sterminio e sfruttamento*”, tenuto nella stessa città il 23 e il 24 maggio 1991. E, accanto ad essi, la pubblicazione, prima in tedesco e poi in italiano, della fondamentale opera di Gerhard Schreiber, basata su una vastissima ricerca archivistica.

Le ragioni di questa sottovalutazione, che avvili gli ex internati, risiedevano come già accennato nella loro mancata caratterizzazione politica, con la sola comunanza di un marcato antitotalitarismo in chiave prevalentemente antifascista ma anche anticomunista. Ma in Italia la lotta di liberazione era stata condotta da formazioni partigiane in gran parte socialcomuniste. Parri, nel 1964, riconoscerà che “non è stato subito facile l’avvicinamento fra coloro che avevano combattuto nella

Resistenza, come partigiani e come combattenti, e questo triste esercito di prigionieri della guerra che noi meno conoscevamo e di cui abbiamo apprezzato il significato della resistenza implicito nella loro scelta e che abbiamo imparato ad apprezzare a grado a grado [...] Venti anni sono molti e permettono di riflettere sul passato, di comprendere meglio, di giudicare meglio la storia [...]. L'esempio vostro non è di reduci professionisti, è una testimonianza alla quale io devo rendere omaggio". Per Raffaele Cadorna, la resistenza degli IMI fu "attiva, nonostante la loro condizione passiva di prigionieri perché non fu un abbandonarsi indolente alla fatalità di un destino irrimediabilmente segnato, ma una volontaria decisione". Dopo aver descritto i sacrifici, le motivazioni, le fasi di questa resistenza e l'elevato prezzo pagato in morti e invalidi, conclude: "L'alto valore di questo episodio lo inserisce, a giusto titolo, tra le pagine più nobili e generose della Resistenza italiana".

Solo nel dicembre del 1977 alcuni parlamentari italiani presentarono una proposta di legge affinché agli IMI venisse riconosciuta la qualifica di "Volontari della libertà", che compare nel diploma del *distintivo d'onore*, rilasciato ai "deportati nei lager avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la Repubblica Sociale, durante la resistenza". Anna Rossi-Doria stigmatizza severamente questo ritardo "dello Stato italiano nei confronti dei reduci dai campi di prigionia, di concentramento e di sterminio: il loro rimpatrio fu più lento e difficile e meno assistito di quello dei reduci di altri paesi, con conseguenze a volte fatali per i più malati e debilitati; dopo il ritorno, non si curò di compilare né un censimento né uno schedario centralizzato, per cui anche la dimensione quantitativa del fenomeno rimase vaga e incerta; in seguito, le stesse associazioni degli ex-internati ed ex-deportati furono ostacolate o ignorate dalle istituzioni, e si dovette arrivare al 1980 perché, grazie all'intervento personale di Pertini, fosse varata la legge sul vitalizio".

Nel 1983, Sandro Pertini ha "espressione di ammirazione ed affetto dell'intero Paese. Or sono quarant'anni il fermo rifiuto di volgere le armi contro la Patria e contro i fratelli costò a centinaia di migliaia di nostri soldati una cattività durissima ed una feroce persecuzione contraria alle tradizioni militari e ad ogni elementare norma umanitaria. Al fianco dei reduci dai campi nazisti voglio oggi ricordare con commossa gratitudine i commilitoni che non fecero ritorno. La loro eroica scelta è la base solidissima su cui poggia il rinato Esercito Italiano. Sulla loro fedeltà sia della fede nella libertà e nella lealtà alle istituzioni che animano le forze armate della Repubblica". Oggi molte associazioni e centri di documentazione si prodigano nel raccontare le storie di vita degli IMI, per promuovere, per conservare e arricchire il materiale che li riguarda. Soprattutto per non dimenticare.